

## Ringraziamenti

*Desidero ringraziare:* Dr. Sean Brady, Prof. Joanna Bourke, Prof. Matt Cook, Dr. Vanessa Harding, Dr. Carmen Mangion, Dr. Emma Sandon e Prof. Chandak Sengoopta, di Birkbeck, University of London; Dr. Alessandro Vallarino dell'Archivio del Manicomio di Racconigi e Lillo Baglio dell'Archivio del Manicomio di Collegno; Anna Amateis, Cecilia Laurora e D.ssa Niccoli dell'Archivio di Stato di Torino; lo *staff* dell'Isto.Re.To (Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società "Giorgio Agosti") di Torino; Pompeo Martelli e Gianna Capannolo dell'Archivio del Manicomio Santa Maria della Pietà di Roma; Stefan Dickers dei Bishopsgate Archives, Londra; e infine, in ordine alfabetico, Alberto Mario Banti, Silvano Berton, Arnold I. Davidson, Vinzia Fiorino, Massimo Moraglio, Giuliana Olivero, Melchiorre Salpietra, Carlotta Sorba.

Questa ricerca è dedicata a A., G., S., V.A., G.F., M., O., V.P., C., B., M. e B.E., arrestati (e tre di loro successivamente deportati in Germania probabilmente per crimini pregressi o per renitenza alla leva) perché "sorpresi a ballare" a casa di uno di loro nel 1944, in un paesino in provincia di Torino. Li ho a lungo cercati, ma non ne ho trovato altra traccia negli archivi che ho consultato, le loro vite sembrano essere svanite dopo quella festa. Questo libro è in ricordo della loro incoercibile gioia di vivere, la loro volontà di stare insieme, di ballare, di amarsi e di essere se stessi, nonostante tutto, nel bel mezzo di una guerra, sull'orlo del precipizio.



# Introduzione

Partendo dal caso di G., un uomo con «tendenze omosessuali» internato nel Manicomio di Collegno nel 1928, questo libro analizza la patologizzazione dell'omosessualità durante il fascismo. Non esiste uno studio sistematico sulla possibilità che il regime fascista abbia usato l'internamento come strumento di repressione di persone LGBT, in alternativa ad altre forme di punizione ed isolamento come il confino, l'ammonizione, la diffida, la prigione o gli arresti domiciliari. Questo studio affronta per la prima volta l'argomento in maniera specifica.

## Metodologia

Gli archivi e la biblioteca medica del Manicomio di Collegno sono ubicati nel padiglione numero 8, insieme ad altri uffici amministrativi della ASL. Occorre premettere che, a causa dei numerosi trasferimenti di questo prezioso archivio, alcuni documenti risultano essere, purtroppo, mancanti. Gli archivi contengono materiali relativi agli istituti psichiatrici di Torino, Collegno e Savonera, già in funzione negli Anni Venti. I documenti relativi alle strutture di Grugliasco, Villa Regina Margherita, Villa Azzurra e Villa Rosa, a loro volta conservati in questi archivi, non sono rilevanti ai fini di questa ricerca perché queste tre strutture sono state inaugurate dopo il 1931, l'ultimo anno che viene preso in esame. Poiché la documentazione dei manicomi di Torino, Collegno e Savonera è accorpata, è impossibile sapere da quale ospedale proviene un paziente, o se vi sono stati trasferimenti da

un istituto all'altro, se non si consulta la cartella specifica. Ho perciò deciso di leggere tutte le cartelle per le date prefissatemi, per evitare omissioni.

Ho quindi consultato tutte le cartelle di ammissione per l'anno 1922; poi ho preso in esame le cartelle del 1926, un anno generalmente considerato cruciale per la storia del fascismo, in cui il regime iniziò ad attuare la più energica opera di repressione. Infine ho preso in esame tutte le cartelle di ammissione per il periodo in cui G. è stato internato, cioè dal 22 novembre 1928 fino al giorno in cui fu trasferito a Racconigi per la perizia psichiatrica, il 25 settembre 1930. In totale, ho aperto 4.442 cartelle di ammissione. Il periodo qui analizzato è perciò la prima parte del regime fascista, dal 1922 al 1931 (G. è stato dimesso il 9 gennaio del 1931) con l'intento di mostrare come certi *trend* e pratiche psichiatriche si andassero consolidando all'inizio del Ventennio.

Le cartelle di ammissione si riferiscono alla parte legale, burocratica e amministrativa dell'internamento di un paziente e contengono certificati medici, approvazioni di dimissione, corrispondenza da e per la famiglia, autorizzazioni del Tribunale, dichiarazioni e atti pubblici di testimoni in supporto della richiesta d'internamento. Quando un paziente viene descritto come "amorale", "immorale", "osceno", "degenerato", "erotomane", "ninfomane", "imbecille morale", "affetto da pazzia morale", o quando la sessualità viene menzionata, ho approfondito la ricerca e ho consultato la relativa cartella clinica (o medica), se disponibile.

Ho inoltre consultato la documentazione disponibile per il periodo analizzato relativa alla Corrispondenza del Direttore con l'ospedale ed il tribunale militare, le carceri, la Prefettura, i verbali dei Consigli di Amministrazione e della Commissione di Disciplina, oltre ai registri di ammissione e movimento dei pazienti.

Per contestualizzare la ricerca, ho preso in esame i giornali usciti approssimativamente nello stesso periodo, cioè tutti i numeri de *La Stampa* e de *La Gazzetta del Popolo*, i due principali

quotidiani di Torino, per il primo trimestre del 1926 e del 1929, e l'edizione del 22 novembre 1928, il giorno in cui G. venne internato. Ho anche letto tutti i numeri de *L'Illustrazione Italiana*, una rivista illustrata, usciti nell'ultimo trimestre del 1928.

Ho infine consultato la biblioteca storica del Manicomio di Collegno per avere un'idea di cosa fosse disponibile agli psichiatri che all'epoca lavoravano in questa struttura. Sfortunatamente molti numeri di riviste mediche sono mancanti ed è perciò impossibile affermare con esattezza se fossero presenti quando G. era internato, e siano scomparsi in seguito, o se non fossero presenti già allora. Quest'analisi quindi si basa principalmente su quanto è stato effettivamente trovato nella biblioteca, nella convinzione però che altre informazioni fossero probabilmente disponibili agli psichiatri ed al personale infermieristico negli anni dal 1928 al 1931. Perciò, quando cito articoli di riviste psichiatriche che non ho trovato nella biblioteca del Manicomio di Collegno, ma che è plausibile fossero note ai medici dell'epoca, le contrassegno con il simbolo \* in nota. Alla fine della bibliografia elenco tutte le riviste mediche consultate, specificando dove le ho reperite.

La seconda principale fonte di documentazione per questo studio è l'Archivio di Stato di Torino: poiché tutta la documentazione della polizia risalente al periodo fascista è "sparita", cioè è stata probabilmente distrutta alla fine della dittatura, questa ricerca si basa sulla documentazione della Prefettura, che rappresenta lo Stato a livello locale e coordina le forze di polizia incaricate dell'ordine pubblico. Pertanto, è in dialogo sia con il Ministero degli Interni che con la polizia.

## Questioni legali

Per poter svolgere questa ricerca ho dovuto confermare per iscritto di conoscere e di impegnarmi a seguire le direttive contenute in due decreti, il n. 281 del 1999, con gli emendamenti pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 aprile 2001, ed il n. 196 del

2003. Questi impongono una serie di restrizioni nel tentativo di conciliare la necessità di consentire la ricerca storica, in un mondo che tende sempre più verso il *data open access*, e di proteggere i dati personali e la *privacy*. I due decreti insistono sull'imprescindibilità di non rendere identificabile alcuna persona quando si parla di argomenti relativi alla sessualità, anche a 70 anni dalla chiusura delle cartelle e dossier che riguardano i fatti in questione. Questo è il motivo per cui non posso rivelare il numero completo delle cartelle dei pazienti e posso citare soltanto le iniziali degli internati, mentre ometto deliberatamente il luogo di nascita e di residenza, l'indirizzo ed altri dettagli che li identificherebbero. A livello internazionale, gli studiosi che hanno pubblicato saggi e articoli sull'omosessualità o la sessualità durante il fascismo hanno talvolta indicato date di arresto, iniziali o anche il nome di battesimo, qualcuno ha trascritto il numero del dossier di polizia di alcuni casi,<sup>1</sup> mentre altri hanno optato per nomi di fantasia, ma hanno menzionato altri dati, come nomi di luoghi, date precise e così via.<sup>2</sup> Difatti, è pressoché impossibile parlare di eventi storici senza rivelare alcun dettaglio preciso: metterebbe in dubbio la credibilità di qualunque ricerca. Nel dichiarare che la sessualità è un argomento intoccabile, la legislazione italiana corrobora una mentalità datata, radicata nel pregiudizio, che impone limiti troppo restrittivi alla ricerca storica in questo ed in altri campi. È uno dei motivi per cui c'è un vistoso vuoto di studi sulla storia dell'omosessualità in Italia.

<sup>1</sup> Tra questi: Lorenzo Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005; Jonathan Dunnage, *Police and "Women of Ill Repute": A Study of Male Sexual Attitudes and Behaviour in Fascist Italy*, «European History Quarterly», 2016, vol. 46 (I), pp. 72-91; Michael Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; M. Ebner, *The Persecution of Homosexual Men under Fascism*, in Wilson Perry (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy 1860 1945*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2004.

<sup>2</sup> Tommaso Giartosio-Gianfranco Goretti, *La città e l'Isola*, Donzelli, Roma 2006.

## Questioni storiografiche

Ad ogni modo, questo vuoto, di particolare rilevanza per il periodo fascista, non può essere imputato soltanto ai motivi menzionati nel paragrafo precedente. La storiografia italiana delle prime decadi del dopoguerra ha minuziosamente ricostruito la Resistenza ed ha quindi indagato i problemi legati alla costruzione del consenso, analizzando il funzionamento della macchina repressiva della dittatura, i meccanismi della censura, l'ascesa al potere del duce. Si è focalizzata sulla repressione dei dissidenti e degli oppositori al regime, ricostruendo le vicende dei partigiani e della loro coraggiosa battaglia contro la dittatura. I libri scolastici, i film e le canzoni popolari hanno riproposto le vicende della lotta partigiana, contribuendo alla creazione di un'idea di Resistenza di proporzioni epiche. Il concentrarsi su questi temi da un lato ha portato ad una diffusione della conoscenza di fatti storici fino ad allora sconosciuti da parte di vasti strati della popolazione, ma ha anche consolidato il falso mito degli "Italiani brava gente", secondo cui la maggioranza si è opposta al regime, ha resistito, ha combattuto ed infine è riuscita a sbarazzarsi di un odiato dittatore imposto dall'alto.

L'aspetto di responsabilità collettive degli italiani nell'implementazione delle politiche del regime è rimasto sfocato fino a tempi molto recenti. Inoltre, nell'ambito di una storiografia basata su di un approccio tradizionale, temi inerenti la sessualità, l'omosessualità e la persecuzione subita dalle piccole minoranze italiane sono rimaste taciute. Sulla problematicità della memoria del fascismo esiste comunque un'ampia letteratura storiografica di cui non si può dare propriamente conto in questa sede e a cui si rimanda.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Sulla problematicità della Memoria del fascismo, di cui in questa sede si può soltanto offrire un accenno succinto, sono molti i testi, e di posizione ideologica assai diversa, tra cui: Giovanni De Luna, *La Repubblica del Dolore. Le Memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011; John Foot, *Divided Memory*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2009; Robert S.C. Gordon, *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2012 (trad. it. di Giuliana Olivero, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1994-2010)*, Bollati Boringhieri, Torino 2013); Richard

L'Italia non ha avuto l'equivalente dei processi di Norimberga, in cui una nazione ha condannato il suo passato, ha tracciato una linea di demarcazione netta e ha ammesso i suoi terribili errori. In Italia, dopo due anni di caos e di guerra civile, tra il 1943 ed il 1945, e dopo i primi giorni della Liberazione, molte cose sono state accantonate, dimenticate, abbandonate a se stesse senza cercare una soluzione drastica di taglio con il passato. La maggioranza degli italiani, che in gran parte avevano silenziosamente appoggiato, o non osteggiato, o soltanto in parte accettato, il regime, è scivolata in una zona grigia, il loro ruolo nella gigantesca macchina repressiva del fascismo è sbiadito velocemente. Pochissimi, per esempio, hanno perso il posto di lavoro nella Pubblica Amministrazione o nei tribunali, istituzioni che avevano fortemente fiancheggiato il regime ed implementato le direttive di Mussolini. I più sono andati semplicemente avanti come prima, cambiando il colore della camicia, e qualche volta neanche quello poiché al Movimento Sociale Italiano (MSI), partito di "nostalgici", è stata concessa rappresentanza in Parlamento.

Si potrebbe affermare dunque che, a differenza della Germania, nel dopoguerra in Italia non c'è stata una cultura della memoria, ma piuttosto una cultura della dimenticanza, perché la riconciliazione è avvenuta proprio tramite la dimenticanza. Come esempio di questa continuità con il passato, vale la pena di ricordare che solo recentemente ci si è accorti che la cittadinanza onoraria offerta da molti sindaci a Mussolini tra il 1923 ed il 1924, è stata revocata soltanto negli ultimi anni: a Torino, la città su cui questo libro si focalizza, si è dovuto attendere, sorprendentemente, fino al 2014.<sup>4</sup>

Ned Lebow, Wulf Kansteiner, Claudio Fogu (a cura di), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Duke University Press, Durham 2006; Pier Giorgio Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Laterza, Roma-Bari 1991. Inoltre, sul complesso concetto di coercizione e consenso durante la dittatura fascista: Paul Corner, *Dictatorship revisited: consensus, coercion, and strategies for survival*, «Modern Italy», 2017, vol. 22 (4), pp. 435-444; P. Corner, *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio*, Carocci, Roma 2017; Guido Melis, *La Macchina Imperfetta*, Il Mulino, Bologna 2018.

<sup>4</sup> Paolo Berizzi, *Il Duce è uno di noi? I Comuni si dividono sulla cittadinanza*,



Inoltre, le battaglie interne che hanno contrassegnato il periodo 1943-1945, tra sostenitori e oppositori del regime, avevano aperto delle ferite profonde, difficili da rimarginare. Se la guerra era finita con il paese in ginocchio, sia economicamente che moralmente, il passato aveva anche poco da offrire in termini di eroismo, per controbilanciare la sensazione generale di desolazione: anche questo è un importante elemento che può aiutare ad inquadrare lo sforzo compiuto dagli storici delle prime decadi successive al dopoguerra di indagare e ricostruire minuziosamente l'unico capitolo della storia di quel periodo di cui andare fieri e che poteva cementare sentimenti di orgoglio e coesione nazionale. Questo ha però concorso ad ulteriormente ritardare lo studio sulle piccole minoranze perseguitate dal regime, tra cui gli omosessuali, i Rom e i Testimoni di Geova, come accennato anche in seguito, in questo capitolo.

Date queste premesse e i rinomati sentimenti omofobi del Partito Comunista Italiano del dopoguerra (un esempio per tutti è l'espulsione di Pier Paolo Pasolini dal PCI nel 1950 per «indegnità politica e morale»), non sorprende che le vittime LGBT del regime fascista abbiano ricevuto scarsa menzione da parte degli storici, nelle decadi immediatamente successive alla Seconda Guerra Mondiale. Per giunta, la serie di governi di coalizione capeggiati dalla Democrazia Cristiana che hanno governato il paese fino agli Anni Ottanta non ha nutrito né incoraggiato alcun interesse per argomenti inerenti la sessualità o l'omosessualità. Perciò, mentre la comunità ebraica italiana organizzava un'immediata ed efficiente raccolta dei ricordi dei sopravvissuti, e diligentemente ricostruiva la repressione che aveva subito, tenendone viva la memoria, la storia di altre minoranze che sono state perseguitate dal regime, come i Rom, i Testimoni di Geova, gli anarchici, i pacifisti, i protestanti, i gay e le lesbiche, rimaneva

«Il Venerdì di Repubblica», 14 luglio 2017, p. 35. Il complesso periodo di passaggio dalla dittatura alla repubblica non può essere analizzato adeguatamente in questa sede e si rimanda perciò alla copiosa e approfondita storiografia sull'argomento.

taciuta.<sup>5</sup> Questo può spiegare le aspettative della comunità LGBT italiana allorché i materiali d'archivio relativi agli anni del regime fascista divennero disponibili e consultabili, per legge dopo 70 anni, quando perciò, intorno alla fine degli anni Ottanta-inizio Anni Novanta si poterono studiare i primi anni della dittatura. Questa ricerca iniziale, guidata da Giovanni Dall'Orto,<sup>6</sup> ha reso possibile l'identificazione di alcuni sopravvissuti ed ha incoraggiato alcuni progetti di storia orale negli Anni Novanta.<sup>7</sup> Ma molti sopravvissuti erano già morti, i pochi che accettarono di farsi intervistare avevano almeno ottant'anni e le loro memorie si erano affievolite. I resoconti sono perciò rimasti necessariamente parziali e frammentati.

Inoltre, quanto emergeva dagli archivi e dai progetti di storia orale risultò deludente per molti, in termini di contenuto. Invece di un bilanciamento della "Grande Narrativa della Resistenza" in chiave LGBT, non si trovò traccia di netta e coraggiosa opposizione al regime. La generazione di anziani omosessuali e lesbiche aveva, in maggioranza, vissuto una vita *underground*, aveva creduto nella discrezione, talvolta nascondendosi dietro un matrimonio di facciata. Anche le parole, "omosessuale" e "lesbica" erano spesso fuori dal loro vocabolario e la maggior parte di loro, se uomini, si descriveva usando termini peggiorativi ed insultanti come "frocio", "ricchione", "femminella", "arruso". I pochi che accettarono di farsi intervistare lo fecero soltanto su garanzia di totale anonimato, mentre la maggior parte declinò

<sup>5</sup> Cfr. Nota 3.

<sup>6</sup> Giovanni Dall'Orto, *Ci furono femminelle che piangevano quando venimmo via dalle Tremiti*, «Babilonia», ottobre 1987, pp. 26-28; G. Dall'Orto, *Credere, Obbedire, Non battere*, «Babilonia», maggio 1986, pp. 13-17; G. Dall'Orto, *Per il bene della razza, al confine il pederasta*, «Babilonia», aprile-maggio 1986, pp. 14-17; G. Dall'Orto, *La "tolleranza repressiva" dell'omosessualità*, «Quaderni di Critica Omosessuale», n. 3, 1987, pp. 37-57.

<sup>7</sup> G. Goretti, *Il periodo fascista e gli omosessuali: il confino di polizia*, in Circolo Pink (a cura di), *Le Ragioni di un Silenzio*, Ombre Corte, Verona 2002; Gabriella Romano, *L'Altro Ieri*, video 2001 e *Ricordare*, video 2003. Precedenti a questi lavori: Gianni Rossi Barilli-Paolo Hutter, "Novecento"; Radio Popolare Milano, interviste radiofoniche, 1983.

l'invito. Le loro esistenze sembravano essere state segnate dalla paura costante, dalle umiliazioni e dall'isolamento che avevano patito durante il Ventennio. In breve, rappresentavano tutto quello contro cui le nuove generazioni di *queer* italiani, nati dopo la guerra, si battevano. L'imperativo di fine ventesimo secolo di mostrare esclusivamente "immagini positive" e "figure di riferimento positive" escludeva queste persone più anziane, percepite come vittime inerti che avevano continuato a vivere nell'ombra anche molto dopo la fine della dittatura e che non avevano mai preso parte alle iniziative organizzate da attivisti e associazioni LGBT, nel corso dei decenni successivi. Il *gap* generazionale, che aveva già reso difficile raccogliere le testimonianze di storia orale in un primo momento, si ingigantiva.

Come sottolinea Irwin-Zarecka, in termini di memoria dell'Olocausto, c'è sempre stato un forte collegamento tra Germania e Stati Uniti, specialmente per via della grande presenza di ebrei trasferitisi in U.S.A. per sfuggire al nazismo, cosa che ha aiutato a creare un terreno comune di rimembranza.<sup>8</sup> Questo ha anche contribuito a formare consapevolezza, in questi due paesi ed altrove, anche sulle vittime LGBT della dittatura nazista. In Italia invece questa potente leva è mancata: scarso interesse a livello internazionale è stato incanalato sulla persecuzione degli omosessuali fino a tempi recentissimi. Il fatto che nessuna persona LGBT italiana sia stata mandata nei campi di concentramento per via della sua omosessualità ha rinforzato lo stereotipo di un regime blando, in cui gli eccessi del nazismo sono stati evitati ed in cui la persecuzione di alcune minoranze si sospettava non fosse documentata perché praticamente inesistente. Inoltre, le persone LGBT inviate al confino – si argomentava spesso – erano state soltanto poche centinaia, e mandare qualcuno su un'isola del Mediterraneo per un paio d'anni assomigliava più a una vacanza-premio che a una severa punizione.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Iwona Irwin-Zarecka, *Frames of Remembrance. The Dynamics of Collective Memory*, Transaction, Brunswick-London 1994.

<sup>9</sup> Silvio Berlusconi quando era Primo Ministro ha espresso questa opinione,

In questo quadro e per le ragioni fin qui enunciate, è facile capire perché l'esigenza di commemorare le vittime LGBT del fascismo sia giunta in Italia molto più tardi rispetto alla Germania. Quando infine è arrivata, si è materializzata ed ha preso forma sulla traccia di quanto avveniva in Germania ed in Nord America. Non sorprende dunque che il tentativo più sistematico di raccogliere e preservare le memorie dei sopravvissuti italiani alla persecuzione fascista, includendo gli omosessuali, sia stato lanciato e sostenuto finanziariamente dalla Shoah Foundation di Stephen Spielberg tra il 1994 ed il 1999. Il triangolo rosa si è affermato come potente simbolo anche in Italia, sebbene, per coerenza, non avesse niente a che fare con la persecuzione degli omosessuali italiani in quanto, ad oggi, non c'è alcuna evidenza che provi la deportazione di italiani nei campi di concentramento per via della loro omosessualità. Infatti, l'unico monumento alle vittime omosessuali del regime, a Bologna,<sup>10</sup> ha la forma ed il colore del triangolo rosa, cosa che sposta la commemorazione dal piano nazionale a quello internazionale.

Quindi, se quanto afferma Irwin-Zarecka è vero, che «una memoria collettiva – come insieme di idee, immagini, sentimenti circa il passato – è meglio situata non nelle menti degli individui, ma nelle risorse che condividono»,<sup>11</sup> questo è particolarmente valido per il caso italiano. La scarsità di monumenti in ricordo degli omosessuali perseguitati dal fascismo e la mancanza evidente di supporto istituzionale a studi storici sull'argomento provano che una memoria collettiva LGBT delle vittime del regime fascista deve ancora solidificarsi, mentre l'esiguo numero di università italiane che offrono programmi di laurea in Gender Studies e

come riportato in *Mussolini non ha mai ammazzato nessuno*, «Il Corriere della Sera», 11 settembre 2003.

<sup>10</sup> Ci sono alcune placche commemorative in Italia: una è a San Domino delle Tremiti dove un gruppo di omosessuali fu inviato al confino nel 1938, una al campo di prigionia di Fossoli, vicino a Trieste, ed una a Catania, città da cui proveniva la maggior parte dei confinati per omosessualità. Quest'ultima placca viene regolarmente vandalizzata e, al momento in cui si scrive, è stata rimossa.

<sup>11</sup> I. Irwin-Zarecka, *op. cit.*, p. 4.

la quasi totale assenza di fondazioni private che appoggiano la ricerca in questo campo completano il quadro.

Recentemente, alcuni storici e ricercatori hanno iniziato ad alzare il velo del silenzio sulla repressione fascista ed hanno pazientemente ricomposto il *puzzle* dei molti, minuti eventi repressivi che si sono verificati, dissotterrando, prova dopo prova, le azioni del regime. Ora che i sopravvissuti sono quasi totalmente scomparsi, la ricostruzione della brutalità della dittatura fascista si può affidare soltanto alla ricerca d'archivio ed è questa la motivazione iniziale della presente ricerca.

## Terminologia

Quando parlo di omosessualità durante il fascismo uso termini che erano in uso all'epoca, ma che sono oggi inaccettabili, come "invertito sessuale", "pederasta", "pervertito", "degenerato" e così via. Li metto tra virgolette la prima volta che li utilizzo, in introduzione, per indicare che cito espressioni datate da cui prendo le distanze, ma poi abbandono le virgolette per non appesantire la lettura. Lo stesso dicasi per i termini del linguaggio psichiatrico dell'epoca, come "pazzo morale", "imbecille morale", "frenastenico", "degenerato psichico" e così via. Uso parole post-1960 come "LGBT", "*coming out*", "*queer*" e "gay" quando mi riferisco a questioni relative al periodo posteriore al 1945. I termini "omosessuale" ed "omosessualità" erano in uso negli Anni Venti.



## Capitolo I

# «Pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo»<sup>1</sup>

Il 22 novembre 1928 un medico venne convocato d'urgenza in un commissariato di polizia di Torino. Un uomo di 45 anni, G., era appena stato arrestato per aggressione e minacce nei confronti di suo fratello.<sup>2</sup> Tra i due c'era stata una lite violenta per una questione di soldi. Il dottore lo visitò al commissariato alle ore 18 e dichiarò che G. era

affetto da psicosi grave tale da renderlo pericoloso a sé ed agli altri; per questo ritengo necessario ed urgente il suo ricovero in ospedale manicomiale.<sup>3</sup>

«Pericoloso a sé e agli altri» è un'espressione precostituita: corrisponde a ciò che la legge sull'internamento richiedeva. Durante il regime fascista le procedure d'internamento seguivano ancora la Legge n. 36 del 1904, il cui articolo 1 diceva che dovevano essere internate:

le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale quando siano pericolose a sé o agli altri o riescano di pubblico scandalo o non siano o non possano essere convenientemente custodite.<sup>4</sup>

Appare subito evidente che le cure psichiatriche erano dichiarate obbligatorie, per legge, per coloro che costituivano un problema sociale e non per coloro che soffrivano di un problema

<sup>1</sup> Legge n. 36, 1904, art. 1, [http://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/fileadmin/redazione/Materiali/Legge\\_14\\_febbraio\\_1904.pdf](http://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/fileadmin/redazione/Materiali/Legge_14_febbraio_1904.pdf).

<sup>2</sup> Il dossier di polizia non è disponibile, ma è possibile dedurlo dalla cartella di ammissione del Manicomio di Collegno: CA, cartella di G. n. 4\*\*\*2.

<sup>3</sup> CA, *op. cit.*, Certificato medico.

<sup>4</sup> Cfr. Nota 12.

psichiatrico, i pericolosi invece che i malati. Gli storici che si sono occupati dell'argomento hanno unanimamente sottolineato come la legge attribuisse ai manicomi un ruolo di controllo sociale.<sup>5</sup> All'epoca questo era anche molto chiaro agli psichiatri stessi, che spesso si dimostrarono apertamente critici di questo aspetto. Difatti la 36 del 1904 fu al centro di dibattito per una decina d'anni prima della sua approvazione, e rimase comunque controversa anche in seguito.<sup>6</sup>

L'elemento di «pubblico scandalo», necessario per decidere un internamento, presente nell'articolo 1 della Legge n. 36, mostra quindi come le preoccupazioni di ordine pubblico prevalsero sulle ragioni strettamente mediche e psichiatriche. Solo ciò che attirava l'attenzione pubblica richiedeva repressione e segregazione: questo messaggio era certamente molto potente per quanto riguardava la sessualità e l'omosessualità in particolare che in Italia era punita quando riconoscibile, dichiarata, pubblica.<sup>7</sup> Si potrebbe affermare che l'ipocrisia, prescritta dalla legge, fosse condizione imprescindibile per la sopravvivenza.

<sup>5</sup> Tra cui Ada Lonni, *Pubblica Sicurezza, Sicurezza Pubblica e Malato di Mente. La Legge del 1904*, in Alberto De Bernardi (a cura di), *Follia, Psichiatria, Società*, Franco Angeli, Milano 1982; Valeria Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia. Una storia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2009; Romano Canosa, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1979; Francesco De Peri, *Il Medico e il Folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Malattia e Medicina*, Annali 7, Einaudi, Torino 1984, pp. 1059-1140; Michael Donnelly, *The Politics of Mental Health in Italy*, Routledge, London-New York 1992; Vinzia Fiorino, *Matti, Indemoniati e Vagabondi*, Marsilio, Venezia 2002; Massimo Moraglio, *Dentro e fuori il manicomio. L'assistenza psichiatrica tra le due guerre*, «Contemporanea», vol. 9, n. 1, gen. 2006, pp. 15-34; M. Moraglio, *Costruire il manicomio. Storia dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco*, Unicopli, Milano 2002; Massimo Tornabene, *La Guerra dei Matti. Il Manicomio di Racconigi tra fascismo e Liberazione*, Araba Fenice, Boves 2007. In particolare, Vinzia Fiorino ha allargato il concetto, illustrando come le istituzioni manicomiali abbiano riflettuto e al tempo stesso ampliato il ruolo di controllo sociale a loro imposto.

<sup>6</sup> Resoconto dettagliato del dibattito dentro e fuori il Parlamento in A. Lonni, *op. cit.*; R. Canosa, *op. cit.*

<sup>7</sup> In particolare: G. Dall'Orto, *La "Tolleranza Repressiva" dell'Omosessualità*, «Quaderni di Critica Omosessuale», n. 3, 1987, pp. 37-57; G. Romano, *op. cit.*, 2001 e 2003; G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999; G. Rossi Barilli-P. Hutter, *op. cit.*, 1983.